

ELOGIO DELLA PROTOSTORIA*

MASSIMO PALLOTTINO

Ho sempre amato il mio mestiere di indagatore del passato, ma mi sono spesso chiesto quali propriamente siano i momenti e i motivi del passato che più mi appassionano. Naturalmente quella che chiamiamo antichità. Ma il concetto di antichità è tanto vago e vasto. Corrisponde tradizionalmente al mondo classico, tanto che difficilmente se ne precisano i limiti là dove la civiltà classica è assente: anche senza discostarsi dall'ambito occidentale pensiamo all'Irlanda dove non arrivarono mai né la Grecia né Roma e si passò direttamente dalla preistoria al medioevo. D'altra parte si suole considerare antico tutto ciò che, su scala mondiale, appartiene alle età e alle civiltà più remote.

Dell'antichità ci si potrà innamorare in modi diversi. C'è l'archeologo con le sue analisi, con le sue classificazioni, i suoi confronti, e con tutte le nuove aperture d'interpretazione dei resti materiali in chiave sociologica. C'è lo storico dell'arte che studia i superstiti capolavori del passato, tenta attribuzioni agli artefici di cui la tradizione ci ha conservato il ricordo, persegue una storia del gusto. C'è il filologo e lo storico della letteratura che operando sui testi rievocano le grandi creazioni della poesia, della narrativa, della filosofia antica; ed in questo filone si inseriscono gl'indagatori della storia politica, del diritto, della cultura. C'è infine la sfera delle ricerche altamente specializzate dei linguisti.

Ben s'intende che la possibilità di lavorare in questi diversi campi è subordinata alla esistenza delle rispettive fonti di conoscenza. Le grandi civiltà del Vicino Oriente e del mondo greco-romano sono prodighe di documenti scritti (riscoperti per le prime, tramandati ininterrottamente fino a noi per il secondo): storia, pensiero, fantasia, relazioni umane sono più o meno compiutamente conoscibili. All'opposto, per i tempi che chiamiamo preistorici anteriori alla nascita della scrittura esiste solo l'evidenza dei resti materiali, da utilizzare come indizi frammentari, spesso di incerta interpretazione, ai fini di una parziale ricostruzione delle forme di vita di quelle società primitive, e solo eccezionalmente del loro patrimonio spirituale e intellettuale.

Tra queste due diverse e contrastanti condizioni di disponibilità delle testimonianze del passato si collocano quelle fasi e quelle culture per le quali accanto ai dati archeologici possono utilizzarsi anche ricordi della tradizione, ma limitati, spesso malcerti, e l'indagine ricostruttiva assume caratteri di particolare delicatezza e complessità: area di penombra fra le luci della storia e le oscurità della preistoria, che suol definirsi generalmente protostoria.

Quando parliamo oggi in Italia o in Germania di protostoria, *Frühgeschichte*, non possiamo sottrarci a quel richiamo di attualità che ci deriva dagli studi di Paul Reinecke, Gerhard von Merhart, Hermann Müller-Karpe, Renato Peroni e altri, sulle fasi culturali e in particolare sulla classificazione dei periodi cronologici della età del bronzo e dell'età del ferro dell'Europa centrale e dell'Italia. Dico subito che la protostoria su cui vorrei soffermarmi non è questa. Non ho mai nutrito eccessiva simpatia per gli schemi rigidi e astratti entro i quali gli specialisti della scuola citata hanno creduto di poter incasellare le vicende di quei tempi e di quelle regioni considerandoli pura realtà storica. La mia protostoria ha prospettive assai più vaste: abbraccia tutto quel complesso di problemi che riguardano il formarsi dei popoli e delle civiltà, dell'antichità in generale, nella fattispecie del mondo classico, e particolarmente dell'Italia. Indaga e cerca di spiegare quei processi di maturazione che, in un determinato momento, quasi in un momento magico, portano le società primitive ad uscire dal loro plurimillenario letargo e con sviluppo accelerato trasformarsi in ben definite strutture politiche, economiche, culturali: le dimore sparse e i villaggi a fondersi in città; le parlate locali ad unificarsi in grossi organismi linguistici stabilizzati dal diffondersi della scrittura; l'economia di sussisten-

* Questo "Elogio della protostoria" è stato letto dal Prof. Massimo Pallottino in occasione del "Premio Internazionale - I Cavalli d'oro di San Marco", consegnato allo stesso Pallottino dal "Centro Veneto Studi e Ricerche sulle Civiltà Classiche e Orientali", a Venezia, a Palazzo Bernardo, il 30 novembre 1991.

za dar luogo a complessi sistemi di produzione e di scambio.

Non si può negare che questa aurora della storia abbia un suo profondo fascino. Gli studiosi dell'antichità sono spesso comprensibilmente attratti dallo splendore dei grandi secoli. Chi potrà contare le opere scritte sulla poesia dei grandi tragici greci, o su Platone e Aristotele, o su Fidia e Prassitele, o su Cicerone, su Virgilio, sul principato di Augusto? Ma sarà possibile dire ancora qualche cosa di nuovo su questi temi solennissimi? Chi vi parla, riguardando tutta la sua produzione, si accorge di aver percorso strade diverse, di aver preferito un approccio spesso aggressivo a campi difficili e meno esplorati, di aver seguito il gusto di una tematica delle origini, di aver coltivato problemi di formazione e di trasformazione. In queste prospettive s'inquadra praticamente anche tutta la ricerca etruscologica, dato che il mondo etrusco rappresenta un aspetto marginale della classicità, per il quale la documentazione letteraria scarseggia, e l'archeologia rappresenta una fonte d'importanza primaria, tanto che fino ai primi decenni del nostro secolo l'etruscologia in sede accademica era classificata tra le materie puramente archeologiche. Di fatto potremmo considerare protostoria non solo i tempi iniziali delle grandi civiltà ma anche quelle civiltà che emergono secondariamente accanto ad esse conservando caratteri di particolare arcaismo, come le civiltà dei Celti o degli Iberi e, per molti aspetti, degli stessi Etruschi. Ne si vorrà dimenticare, procedendo avanti nei secoli, l'Europa centro-settentrionale dell'alto medioevo, cioè essenzialmente il mondo germanico nell'età delle migrazioni, per il quale il termine «protostoria» suole essere usato con valore specifico e qualificante.

La ricerca protostorica ha una sua metodologia e una sua prassi, proprie e inconfondibili. Da un lato la pluralità e la equipollenza delle fonti d'informazione portano ad un costante confronto di competenze specifiche e alla necessità e capacità di affrontare la materia da punti di vista diversi ma con l'obiettivo unitario di ricostruire per quanto possibile frammenti di realtà storica. Logicamente i settori specialistici convergenti, cioè l'evidenza archeologica, la critica degli indizi offerti dalla letteratura classica e dalle prime (modeste ma preziose) testimonianze epigrafiche, la valutazione dei dati linguistici, non possono essere utilizzati se non con i procedimenti di studio che sono loro propri, cioè senza reciproche interferenze e sovrapposizioni. Saranno invece

le loro indicazioni, cioè i risultati delle loro operazioni autonome, ad offrirsi alla comparazione ricostruttiva. Naturalmente questa finale convergenza sarà tanto più conclusiva quanto più ravvicinati e reciprocamente comprensivi si proporranno i termini di confronto: ciò che avviene soprattutto quando campi diversi sono coltivati con pari diretta esperienza dallo stesso ricercatore, nel senso indicato ad esempio dalla impostazione dell'opera *Archaeology and Language. The Puzzle of Indo-European Origins* (Londra 1987) dello studioso inglese Colin Renfrew. Del resto la stessa etruscologia, cui si è poco avanti accennato, nel nostro secolo è tornata ad essere, come già nel Settecento di Luigi Lanzi, un campo di lavoro unitario: non più dominio di storici dell'antichità, di archeologi classici, di linguisti generali, ma comune oggetto di lavoro di specialisti etruscologi che, se sono buoni etruscologi, sono in pari tempo storici, archeologi, linguisti. Ne abbiamo diversi esempi ben conosciuti. Cioè quello che dà l'impronta caratteristica allo specialista protostorico non è la disciplina, ma è il campo di lavoro. Potrebbe aggiungersi un altro esempio particolarmente caro a chi vi parla: quello di Roma primitiva, al quale hanno dedicato e dedicano il loro lavoro valenti studiosi ormai dimentichi, o quasi, della loro formazione particolare di storico, di archeologo o di linguista, per concentrare ogni loro sforzo sul tema affrontato nella pluralità dei suoi risvolti.

Un'altra caratteristica della ricerca protostorica dipende dalla natura stessa della materia trattata. La mancanza di un sufficiente supporto storiografico per le fasi più antiche delle grandi civiltà e per le civiltà periferiche rende particolarmente difficile e delicato ogni tentativo di esplorazione di un terreno male illuminato e per ciò stesso estremamente insidioso. Occorrerà sempre tener presente il pericolo insito nelle ipotesi ricostruttive formulate troppo frettolosamente e facilmente su basi insufficienti e soprattutto nella loro difesa ad oltranza anche contro l'evidenza di nuove scoperte. Potrebbe citarsi in proposito il classico esempio della teoria pigoriniana delle terremare, supposta espressione primaria dell'età del bronzo e della pianura padana, come testimonianza dell'arrivo degli Italici portatori del rito funebre della cremazione e della tecnica metallurgica. A distanza di circa un secolo questo romanzo ci appare ormai lontano e dimenticato. Ma altre discutibili convinzioni rischiano di formarsi in ogni momento ancora oggi, quando si proceda troppo unilateralmente, tra-

scurando la logica del buon senso e soprattutto ignorando quell'ausilio prezioso che è l'utilizzazione critica delle analogie storiche, quando circostanze presumibilmente somiglianti ricorrono per fasi oscure e per fasi pienamente controllabili.

Affrontare un'indagine protostorica è dunque un'avventura, ma l'avventura, oltre che i pericoli, ha anche tutte le suggestioni dell'imprevisto, della sorpresa, della scoperta. E' la storia che non si offre chiara e facile nei registri eloquenti dei documenti letterari, ma che, al contrario, si riguadagna laboriosamente lembo per lembo con lenta fatica e talvolta, se capita, con sorprendenti colpi di fortuna. Possono citarsi a quest'ultimo proposito alcuni casi di trovamenti epigrafici la cui testimonianza, debitamente rilevata e valutata, viene di colpo a dare consistenza a racconti tramandati dall'antichità che si ritenevano leggendari e che invece, dal documento originario ed autentico, assumono piena certezza di fatti storici. Così l'intera saga delle imprese dei fratelli vulcenti Cele e Aulo Vibenna e del loro compagno Mastarna adombrata in alcune fonti letterarie e riferita a Roma nell'età dei re Tarquini (ma anche altrimenti rappresentata nelle pitture etrusche della Tomba François di Vulci), diventa realtà con la iscrizione dedicatoria di un vaso della prima metà del VI secolo a.C. da me scoperto a Veio, nella quale appare il nome di Aulo Vibenna nella forma etrusca arcaica *Avile Vipienmas*. Così pure più di recente nella città laziale di Satrico è venuta alla luce una lapide frammentaria con una iscrizione latina della fine del VI secolo recante tra l'altro le parole *popliosio ualesiosio* nelle quali è riconoscibile il genitivo del nome *Publius Valerius*: la concordanza cronologica con il periodo del potere a Roma di Publio Valerio Publicola, uno dei fondatori della repubblica secondo la tradizione letteraria, costituisce un argomen-

to decisivo a favore della storicità di quest'ultimo negata da alcuni ipercritici fino ai nostri tempi e indirettamente una prova a sostegno dell'intera impalcatura dei racconti tradizionali sulla fine della monarchia e l'inizio della repubblica. Né possiamo tacere, da ultimo, l'identificazione da parte dei colleghi francesi del nome Mezenzio in un vaso del VII secolo conservato nel Museo del Louvre e proveniente dalla Collezione Campana, sicuramente di Cerveteri: la formula onomastica è *Laucies Mezenties* e appartiene ad un personaggio locale certamente di alto linguaggio il cui gentilizio richiama il tenebroso eroe leggendario, re di Caere, di cui cantò l'Eneide, il quale dunque esce dalle invenzioni poetiche per entrare, sia pure attraverso la semplice evidenza di un nome, nella storia primitiva dell'Italia tirrenica.

Casi come questi che ho citati costituiscono tra l'altro prove significative della validità storica di tanta parte della tradizione letteraria antica, negata dall'ipercritica positivista del secolo XIX e del principio del nostro secolo e riaffermata energicamente dagli studiosi di questi ultimi decenni. Ciò significa che le fonti storiografiche possono conquistare sempre maggiore spazio nell'ambito della ricerca protostorica, allargando le aree di certezza. Ciò significa anche che per l'archeologo, tendente oggi soprattutto alle esperienze tecnicistiche e alla suggestione delle interpretazioni socio-antropologiche, si rende sempre più necessario un ritorno verso la filologia. In tempi come gli attuali nei quali sembrano affermarsi prospettive teoriche ed innovazioni metodologiche singolari, talvolta addirittura mal comprensibili, non sarà male ricordare che gli studi sulle origini delle civiltà, come in generale sulle civiltà primitive, non dovrebbero mai prescindere come radice dall'umanesimo e come obiettivo della storia.